



*La Lingua Italiana elemento di unità
nazionale e transnazionale
da Rosmini a Manzoni ai giorni nostri*



LUGANO, 22 OTTOBRE 2010 - HÔTEL DE LA PAIX

Manzoni e Rosmini

GIANMARCO GASPARI
Docente di Letteratura italiana
all'Università degli Studi dell'Insubria
Direttore del Centro Nazionale Studi Manzoni



È nel corso del soggiorno milanese, intorno al 1826, che Rosmini si avvicina a Manzoni. A preparare il terreno in casa Manzoni aveva provveduto Niccolò Tommaseo, già compagno di studi di Rosmini a Padova. Tommaseo aveva trasmesso a Manzoni una copia dell'*Educazione cristiana*. Il libretto era stato pubblicato a Venezia tre anni prima: era preciso desiderio di Rosmini che fosse la prima cosa sua a venire letta da Manzoni. Il libretto si conserva ancora nella biblioteca di Manzoni, ora a Milano presso la Biblioteca Nazionale Braidense. Porta una nota manoscritta della seconda moglie di Manzoni, Teresa Stampa, che ricorda: «Manzoni» (nei ricordi più "ufficiali", quelli che sapeva sarebbero stati avvicinati dai posteri, preferiva menzionare il marito con il cognome), «Manzoni disse che era quello un libriccino che svelava un grand'ingegno. D'allora in poi, nacque tra Rosmini e

Manzoni, quell'intima amicizia, che non fu sciolta nemmeno con lo sparire Rosmini dalla terra».

Non si potrebbe dire meglio che con queste parole, le parole di uno dei più attenti testimoni dell'intera vicenda. Che resta una delle più affascinanti, e tuttavia tra le meno note e celebrate, dell'intero nostro Ottocento. Basti ricordare che nel giro di pochi mesi la conoscenza era già ben solida, come lo stesso Rosmini poteva scrivere all'amico Antonio Soini, nel maggio dello stesso 1826. È una lettera importante, perché conduce direttamente al centro dell'attività manzoniana di quegli anni e di tanti dei successivi, la stesura dei *Promessi Sposi*, che appariranno in prima edizione l'anno dopo, 1827, e di cui Rosmini era stato tra i primissimi lettori, con i fogli di stampa ancora in bozze: «Che bontà di questo sommo poeta! Che affabilità! Che anima sparsa in sul volto tutto e sulle labbra! Egli lavora nel suo romanzo, assiduo». È curioso notare che la preoccupazione maggiore di Rosmini riguarda non tanto l'apparato dottrinale, ma la lingua: «Temo assai della sua prosa; non dubito delle immagini e dei nobili sentimenti: di quello spirito non possono che uscire emule alla natura sublime, questi degni della nostra immensa destinazione. Ma la lingua? non può crearsi lo spirito, alto quanto si voglia; gli bisogna ricorrere per essa alla dotta memoria; e temo che questa non sia stata arricchita per tempo di cotal merce. Pare però che egli stesso lo senta», tanto dunque da mettersi a studiare, come appunto Rosmini si augurava, da buon classicista (era stato allievo del padre Cesari).

A Milano, Rosmini era spesso ospite del cugino Carlo, che occupava un appartamento nel grande palazzo dei Trivulzio, in piazza Sant'Alessandro. Proprio all'inizio di quel decennio, que-

sto cugino, Carlo, aveva pubblicato in quattro sontuosi volumi una *Istoria di Milano*, che ci può dare un'idea di quel clima. L'opera era dedicata a Giacomo Mellerio, «Consigliere intimo attuale di Stato di Sua Maestà Imperiale Regia Austriaca, commendatore dell'Ordine di Leopoldo»: «Eccovi finalmente, mio rispettabile amico, dopo quattro anni di non mai interrotto lavoro», si legge nella dedica, «condotta in quel miglior modo ch'io seppi al suo compimento la *Storia di Milano*, che voi riceverete come un tributo di quella amicizia che a voi mi lega e mi legherà sino all'ultimo respiro della mia vita. E questa mia fatica, qualunque sia, a voi si aspettava non tanto come tributo dell'amicizia, quanto per essere voi stato quegli che mi ha sollecitato, anzi spinto a intraprenderla». Tra i difetti ammessi senz'altro dall'autore, «la mancanza di filosofia proporzionata ai lumi del secolo in cui viviamo»: ma se con ciò «si comprendono impertinenti discussioni e lunghe diatribe sui diritti della Chiesa e dell'Impero, sul così detto dispotismo de' Pontefici e il dominio lor temporale, che si volle tanto dannoso all'unione e alla indipendenza degli Italiani; se declamazioni sull'inutilità degli Ordini Religiosi, la loro ignoranza, e sugli ostacoli da essi opposti ai progressi dei lumi, e alla cultura del viver civile; se teoriche le quali dimostrino i confini entro cui si debbe restringere l'autorità de' Principi, e quelli ai quali può dilatarsi la libertà de' Popoli, per tacere d'altri argomenti più ancora arditì: volentieri confesso che né pur vestigio si troverà di filosofia nel mio lavoro» (pp. VI-IX).

È un testo che basta a dirci come, pur nella concordanza di alcuni obiettivi polemici, la scelta del cugino fosse di gran lunga diversa: e perfettamente disposta a calarsi invece su quel terreno, con le armi proprie della discussione e, perché no, della polemica. Ecco dunque il «prete roveretano», come sempre amava firmarsi, mandava a stampa i suoi *Opuscoli filosofici*, dove tra l'altro prendeva decisa distanza da buona parte della letteratura contemporanea, a partire dal *maître à penser*, in negativo, delle prime generazioni romantiche, Ugo Foscolo. Ma, nominandovi più volte Manzoni, poteva osservare come l'amico milanese fosse tra i pochi scrittori che amava «dare i precetti dopo gli esempi», e fosse perciò il solo che potesse davvero «condurre al fine altissimo da me discorso l'italiana letteratura».

Se pure si preoccupava dei problemi linguistici, Rosmini però aveva subito intuito che la scelta di Manzoni di farsi romanziere eludeva ben altre possibilità. Ricambiò così la lettura dei *Promessi Sposi* dando da leggere a Manzoni il proprio *Saggio sull'origine delle idee*, e pregandolo di osservazioni e consigli. «Io vi dirò una mia opinione», scriverà Rosmini, commentando gli esiti della sua lettura in una lettera a Mellerio del 1830: Manzoni «potrebbe fare un gran bene agli uomini, s'egli si mettesse nelle materie filosofiche, nelle quali il mondo ha più che mai oggidì bisogno di lumi sicuri. Non ho per buon le sue scuse», concludeva, «riuscirgli lo scrivere troppo difficile in queste materie; poiché, se valesse questa scusa al Manzoni, nissuno potrebbe più scrivere senza temerità». Anche la questione della lingua, dunque, s'era, strada facendo, risolta a favore di Manzoni.

Che da parte sua, rispondendo all'imperatore del Brasile, che gli aveva chiesto quali opere e quali autori, tra gli italiani contemporanei, fossero da giudicare indispensabili per le biblioteche del suo Paese, dopo essersi schermato, poteva addirittura ammettere: «Nondimeno, per non lasciare affatto in seguito un ordine, oso dire, caro non meno che venerato, m'avventurerò a nominare, non tanto come scrittore, quanto come autore, uno solo, l'Abate Antonio Rosmini. Non mi meraviglierei che questo nome fosse quasi sconosciuto costì, giacché è in Europa, e in quest'Italia medesima, è ben lontano ancora da quella celebrità che gli è dovuta».

Eccoci dunque a fare i conti con una vicenda, si è già detto, impressionante per i personaggi che coinvolge (tra gli altri testimoni oculari di quella lunga amicizia ricordo almeno i nomi di Massimo d'Azeglio e di Ruggiero Bonghi), ma anche per quanto poco ne è comunemente noto. Per questo credo vada sottolineata l'importanza delle fonti documentarie, la pubblicazione cioè, nel quadro dell'Edizione Nazionale ed Europea delle Opere di Manzoni promossa dal Centro Nazionale Studi

Manzoniani, del *Carteggio* tra Manzoni e Rosmini e degli *Scritti filosofici* di Alessandro Manzoni, questi ultimi tutti tesi a dimostrare come la «conversione alla filosofia» per Manzoni di fatto avvenne, e trovò nella filosofia rosminiana la propria sorgente ispiratrice. Anche per questa ragione, introduttore e curatore del volume è don Umberto Muratore, tra i maggiori studiosi del pensiero e dell'opera rosminiana. Aggiungo solo che nella prefazione agli *Scritti filosofici*, Carlo Carena ha scritto che questa corrispondenza, «uno dei dialoghi intellettualmente e moralmente più elevati a cui si possa assistere» – e nei quali si ritrova spesso la stessa tensione etica, la stessa passione per la verità degli *Scritti filosofici* – questa corrispondenza lo ha riportato «senza vergogna» al ricordo delle testimonianze epistolari degli antichi, «al ricordo dei colloqui e delle corrispondenza fra Tommaso Moro ed Erasmo». Ecco, senza vergogna, e con analoga umiltà, credo che possiamo condividere.

La formazione di Manzoni è legata al razionalismo settecentesco. L'eredità intellettuale del nonno materno, Cesare Beccaria, è del resto ampiamente presente in tutta la sua opera. Ma l'incontro con il sistema filosofico rosminiano determinerà un rapido e irreversibile rovesciamento di tale prospettiva. Nel confronto soprattutto con la filosofia eclettica di Victor Cousin, Manzoni sa di scendere su un terreno che non è il suo, ma sul quale era comunque importante misurarsi, in nome della verità. «Io sono», si legge nella Lettera al Cousin, «uno scolaro di retorica che ha ogni tanto origliato alla porta della filosofia». Mettere a nudo le debolezze logiche del pensiero eclettico, le contraddizioni del sistema di Cousin, significa anche arginare il maggiore degli errori dei moderni, quello per cui può darsi – e può avere una sua logica – un mondo senza Dio. Dietro tutto questa lunga recensione delle debolezze “logiche” dell'opera di Cousin, nota Carlo Carena nella sua introduzione al volume degli *Scritti filosofici*, sta invero la grande rete del pensiero metafisico e della verità ontologica che in quegli anni Rosmini veniva stendendo, e proprio in quei mesi in particolare col *Nuovo saggio sull'origine delle idee*. Per Manzoni, seguire quel percorso è «una gioia», tanto folgorante gli appare la verità di quel pensiero, come leggiamo in una sua lettera a Rosmini dell'aprile 1830.

Con l'ingresso di Teresa Stampa (sposata nel gennaio del 1837) e di suo figlio Stefano in casa Manzoni, i legami dello scrittore con Rosmini, ormai impossibilitato a recarsi a Milano, volgono a un tornante decisivo. Dal 1839, i lunghi soggiorni di Manzoni a Lesa, nella villa del figliastro, Stefano Stampa, gli danno la possibilità di tranquille conversazioni con l'amico. E dalla fine di luglio del 1848 all'autunno del '50 la residenza di Manzoni a Lesa è praticamente stabile, a causa dell'esilio che gli imponevano il ritorno di Radetzky a Milano e la minaccia di una pesantissima tassa di guerra. (Siamo abituati a un'immagine di Manzoni schiva e riservata, lontana dai tumulti della guerra: quella immagine, in sostanza, che venne difesa da Gadda nella sua *Apologia manzoniana*. Ci riesce più difficile immaginare invece il suo coinvolgimento diretto in quella situazione di guerra, l'esposizione personale che gli derivò dall'arresto di un figlio, temporaneamente deportato in Carinzia, e la fucilazione di un nipote, nell'aprile del '48, a Trento).

Vent'anni dopo la lettera al Cousin, dunque, in quel stesso clima di collaborazione e di reciproca disponibilità matura il dialogo manzoniano *Dell'invenzione*, lo scritto che lo dimostra tra i più consapevoli rielaboratori della filosofia rosminiana: «esponendola così chiaramente», anzi, scrive uno dei presenti a quelle vicende, «che bastava leggere per capire». Nella stessa definizione di *invenzione*, semplice e magnifica, c'è tutto il dialogo, e c'è tutto il suo autore, di cui dirà (si potrebbe quasi aggiungere, con invidia), lo stesso Rosmini, scrivendogli: «Vorrei potere anch'io saper dire di quel poco che sa dire il Manzoni in ogni cosa, in questa materia dell'Ontologia, dove non ho il coraggio di affermare che sia stato scritto ancora molto, benché sia stato scritto da tanto tempo, e da moltissimi, e moltissimi e grossissimi volumi. Prendo qualche volta sospetto di me stesso al vedere che mi pare che bisogni o capovolgere o fare da capo quasi tutto. E pure la persuasione mi caccia

avanti, senza che io possa resistere, la persuasione dico d'andar sulla traccia della verità – la dolce mia tiranna»; e ancora, il 20 febbraio 1854, dopo una rilettura: «... quel poco che Ella è riuscito a scriverne dopo aver tanto letto, sarà il nero del bersaglio, che è sempre piccolo e per cogliere il quale conviene mirar molto, com'Ella ha il costume di fare col Suo occhio aquilino». Il dialogo viene dato alle stampe nell'ottobre 1850, pubblicato nel sesto fascicolo delle *Opere varie*; pressoché contemporaneamente Manzoni progetta un altro dialogo sul *Piacere* e uno *Sull'unità delle idee*: la sua adesione alla filosofia rosminiana è completa.

Nelle discussioni tra Stresa e Lesa si erano intanto mescolate religione, filosofia, letteratura e politica, come ricordava, tra gli altri presenti – Massimo d'Azeglio che villeggiava a Cannero, Cesare Correnti a Meina, gli Arconati a Pallanza, Giulio Carcano in Lesa medesima – il giovane Ruggiero Bonghi, nella prefazione alle sue *Lettere critiche*: «La storia del papato, e l'influenza civile di esso sulla storia italiana, e l'indirizzo delle società moderne, e il disordine gigantesco della rivoluzione di Francia, e la competenza dello stato rispetto alla Chiesa, e il giudizio dei fatti presenti e passati del movimento italiano e del governo italiano del Piemonte, e la costituzione politica delle società, e la riforma necessaria di alcune parti dell'ordinamento cattolico, e la condotta malvagia dei gesuiti contro il Rosmini e i suoi seguaci, e la letteratura italiana e la francese, e [naturalmente] la lingua, la lingua nostra, ch'era colla rivoluzione francese il soggetto nel quale il Manzoni ricadeva più spesso, e di dove sarebbe stato il più impossibile il trarlo fuori, se mai si fosse potuto concepire il desiderio di non continuare a sentirlo».

Qualche mese prima, una riflessione sorprendente era scivolata dalla penna di Rosmini, in una lettera allo scrittore del 14 maggio del '48: «Egli non è punto necessario, per grazia di Dio, di trovarci reciprocamente buoni ideologi per amarci, per compatirci e per istimarci». Sorprendente, perché mostra che l'intesa stava nella natura stessa dei protagonisti, prima ancora che in quella delle loro idee.

E lo è analogamente, per limitarci anche qui a un solo esempio, quella riflessione, affidata a un semplice inciso, che possiamo leggere in una lettera di Manzoni a Rosmini del febbraio 1843: «... io, laico in tutti i sensi», e che pure si vorrebbe più nota. Perché proprio in questa lettera di Manzoni a Rosmini sta una delle ragioni (altri ne potrebbero recare di maggiori) che ci mostrano come la filosofia manzoniana non possa comunque ridursi, senza che se ne metta in dubbio la centralità, all'adesione al rosminianesimo. In qualche caso le strade verso la verità potevano divergere (Maurizio Vitale l'ha ricordato a proposito delle opinioni sull'origine del linguaggio, sottolineando in Manzoni, in questo caso, un avvicinamento a Humboldt piuttosto che all'innatismo di Rosmini). Nella lettera dunque Manzoni dichiara all'amico l'integralità del proprio laicismo. Questa affermazione risponde alla richiesta, che Rosmini gli aveva presentato, di ricercare informazioni sulla stampa del suo scritto *Il razionalismo che tenta insinuarsi nelle scuole teologiche*, effettivamente bloccato da un fermo veto della censura ecclesiastica. Manzoni, appunto «laico in tutti i sensi», si vale della propria incompetenza in materia per tenersi lontano da quelle beghe. Ma ha qualcosa da ridire su qualche pagina di quello scritto che gli era già nota. Da ridire, sia pure non senza l'amichevole deferenza dovuta a Rosmini: «... Conosco abbastanza l'umiltà di Rosmini, per sottometergli, senza timore di parer temerario, una riflessione che m'hanno fatta nascere le parole "Dai collegi uscì la rivoluzione". Non sarebbe uscita anche in buona parte dall'Università, ch'era la rivale de' collegi? E gli orrori della rivoluzione non son venuti in gran parte dalle passioni del popolo? le quali non so se si possano, almeno in tutto, riferire, come a cagione, all'influenza delle persone educate. L'orgoglio si fa razionalista, anche senza maestri. E del resto la rivoluzione ha pure avuto *anche* una tendenza di riforma giusta e legale, poiché fu promossa non solo dai parlamenti, ma dal re; la qual tendenza, Dio liberi che si creda aver giustificati, né scusati, né compensati gli orrori; ma, se non m'inganno, fa sì che la parola medesima di rivoluzione non possa con giustizia essere

usata in un senso assolutamente cattivo».

Il nipote di Beccaria fu, come è noto, anche uno dei più acuti storiografi della Rivoluzione francese. Conosceva a memoria il nome dei membri della Convenzione. Una delle digressioni più notevoli contro le sopravvivenze del materialismo di impronta illuministica, nelle pagine del dialogo *Dell'invenzione*, ha per protagonista Robespierre. Ma un Robespierre nominato, si badi, come allievo di Rousseau: «quel terribile e deplorabile discepolo del Rousseau». Ma, come sopra nella lettera a Rosmini, era quella una competenza che a Manzoni poteva fruttare anche in positivo. Si trattasse pure del sensismo, non certo quello della filosofia sociale di Robespierre e di Condorcet, ma quello che rimaneva in fondo all'origine del suo apprendistato filosofico, nella variante edulcorata e bonaria del padre Francesco Soave. Che, come lo stesso Soave aveva esemplificato nelle sue *Novelle morali*, si prestava perfettamente all'estetica della rappresentazione, quella che si direbbe oggi la psicologia. Perciò non ne ritroveremo traccia, come è giusto che sia, negli *Scritti filosofici*, quanto piuttosto nel romanzo, per esempio nella serrata disamina della vicenda delle «passioni» di Gertrude (cap. IX). Un modo per ricordarci che «bisognerà studiarla, questa filosofia», anche per leggere meglio il romanzo.

Così può capitare che tra i *Pensieri sparsi*, la congerie di appunti e stralci, spesso sorprendenti, pubblicati in appendice al volume degli *Scritti filosofici* dell'Edizione Nazionale, ci si imbatta in un testo che può benissimo prestarsi a conclusione provvisoria di questa digressione (e che potrà ben fare da ponte su quanto l'amico Mussini vorrà dirci a proposito di Reborà), dove, si sarà capito, non si vorrebbe scindere, perché *non datur*, il filosofo dallo scrittore. Tanto che il testo manoscritto figura sul *recto* di una carta (Biblioteca Nazionale di Brera, Manz. XIV, 18) che contiene la minuta del cap. XXX del romanzo: «La poesia, stromento di criterio della bontà delle azioni. Alcuni fatti giustificati in prosa non potrebbero mai divenir soggetto di encomio poetico. Fate un po' dei versi in lode della tratta dei negri, della St. Barthélemi, degli auto da fè, del tribunal rivoluzionario del 93, etc., cose in favor delle quali s'è pur ragionato in prosa». Difficile che un filosofo che non fosse insieme poeta potesse avvicinarsi a una simile idea della verità.